

VI DOMENICA DI PASQUA (C)

<i>At 21,40b-22,22</i>	<i>“Là ti verrà detto tutto quello che è stabilito che tu faccia”</i>
<i>Sal 66</i>	<i>“Popoli tutti, lodate il Signore, alleluia!”</i>
<i>Eb 7,17-26</i>	<i>“Tu sei sacerdote per sempre”</i>
<i>Gv 16,12-22</i>	<i>“Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia”</i>

Le letture odierne focalizzano la novità del cristianesimo, che si fonda sulla resurrezione di Gesù. Il sacerdozio è radicalmente mutato: dalle istituzioni levitiche, si passa a un sacerdozio celeste ed eterno (cfr. Eb 7,17-26). I cristiani diventano un organo vivo del corpo di Cristo, che opera la salvezza sulla terra; l'Apostolo Paolo ne fa esperienza diretta e personale, comprendendo che perseguitare i cristiani è lo stesso che perseguitare Cristo (cfr. At 22,7). Il brano evangelico sottolinea che la novità cristiana, di cui si è parlato, è prodotta dall'azione dello Spirito di verità, effuso sulla Chiesa secondo la promessa di Gesù (cfr. Gv 16,12-22).

La prima lettura riporta un discorso autobiografico dell'apostolo Paolo. L'antefatto è ricostruibile in breve: egli si trova nel tempio di Gerusalemme, la folla tumultua contro di lui, accusandolo di essere un sovvertitore della legge mosaica (cfr. At 21,27-30). Interviene il comandante della coorte, per placare l'agitazione della gente, e fa arrestare Paolo (cfr. At 21,33). A questo punto, egli chiede al comandante il permesso di pronunciare un discorso in sua difesa, stando in piedi sui gradini del tempio; cosa che gli viene concessa (cfr. At 21,40). Dopo avere presentato in modo essenziale la propria origine, il curriculum degli studi e la sua attività di persecutore (cfr. At 22,1-5), Paolo narra l'incontro col Risorto lungo la via di Damasco.

La descrizione di Saulo come uno che spira minaccia e strage contro i discepoli del Signore (cfr. At 22,4), tratteggia l'immagine di un uomo capace di impegnarsi per degli ideali e di giocarsi la vita per un valore di coscienza. Egli, come persecutore dei cristiani, non è un uomo che agisce solo per il gusto della violenza. Si tratta, piuttosto, di uno schieramento dovuto ai suoi ideali: combattere contro ciò che, per lui, è una dottrina fuorviante, un'eresia del giudaismo. Proprio perché è un uomo capace di schierarsi e di impegnare le proprie energie per un ideale, egli viene raggiunto dall'autorivelazione del Risorto, che gli chiede di orientare nella direzione giusta tutte le proprie energie, per un servizio autentico a Dio. Saulo era, insomma, convinto in coscienza che perseguitare i cristiani fosse già un servizio al regno di Dio. Al fondo delle sue decisioni c'è, quindi, una fondamentale rettitudine di coscienza, e una ricerca della verità, anche se imperfetta e bisognosa di illuminazione. Diverso sarebbe il caso di un uomo che cercasse un'affermazione personale nelle proprie attività e nel consenso dei potenti. Saulo non entra nella categoria degli ambiziosi, ma non entra neppure in quella di chi ha scelto la mediocrità. La sua azione persecutrice

ha piuttosto il sapore di una scelta di coscienza e di uno schieramento coraggioso che, nella sua visione soggettiva, è un servizio alla verità.

Un altro particolare, che Luca mette in evidenza nel racconto, è che la persecuzione contro i cristiani è intesa da Cristo come un'ostilità rivolta contro la sua divina Persona. La domanda che risuona alle orecchie di Saulo, quando viene avvolto da una luce misteriosa sulla via di Damasco, è questa: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (At 22,7). Per la prima volta, balena dinanzi alla sua mente il concetto, che poi esprimerà in una teologia più matura: i cristiani sono membra di Cristo e membra gli uni degli altri (cfr. 1 Cor 12,27); la comunità cristiana è il Corpo terrestre di Cristo e, di conseguenza, non è possibile colpire i cristiani senza colpire contemporaneamente anche Cristo.

Un altro versetto chiave di grande significato teologico, è il seguente: il Cristo risorto, dopo avere manifestato, al v. 8, la propria identità («Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti»), continua: «Alzati e prosegui verso Damasco; là ti verrà detto tutto quello che è stabilito che tu faccia» (At 22,10). Questa espressione ha un significato ecclesiale di grande portata. Non è possibile sottovalutare il fatto che il Cristo risorto, pur potendo dire a Saulo, in quel momento, quello che egli avrebbe dovuto fare e quale sarebbe stata la sua missione negli anni a venire, *rimanda alla Chiesa questo compito*. Infatti, egli non scopre la sua vocazione nell'incontro personale con il Cristo risorto sulla via di Damasco. Anzi, a questo riguardo si sente dire proprio dal Risorto: «ti verrà detto tutto quello che è stabilito che tu faccia» (*ib.*), rimandando così, al ruolo di mediazione della comunità cristiana, il processo del discernimento vocazionale. È infatti la Chiesa, ad avere il ruolo di mediatrice tra il battezzato e il Cristo risorto. Nella comunità cristiana, e non nella visione celeste, Saulo scoprirà il disegno di Dio sulla propria persona e sul proprio ministero.

Successivamente, Luca nota il diverso impatto del fenomeno dell'apparizione del Risorto tra Saulo e quelli che sono con lui: Saulo ode la voce e viene investito da una luce dal cielo, mentre i suoi compagni non odono la voce, ma vedono la luce (cfr. At 22,9). Chi è accanto a Saulo *coglie solo una parte del fenomeno della conversione, ma gli sfugge l'intero*. Ciò accade regolarmente in ogni esperienza autentica di conversione: la trasformazione della persona che giunge alla maturità della fede, è constatabile da tutti, ma l'intero fenomeno, nei diversi risvolti della relazione con Dio, sfugge inevitabilmente a chiunque.

Narrata l'esperienza scatenante della conversione, Paolo passa a descrivere il ruolo della mediazione della Chiesa, facendo menzione di Anania (cfr. At 22,12-16). Questi viene mandato perché Saulo recuperi la vista, che ha perduto in seguito alla visione. Il Cristo risorto, in certo senso, ha abbagliato gli occhi di Saulo, ma è possibile cogliere in questa cecità un significato certamente

più alto: *lo sguardo di Saulo viene annullato, per poi essergli restituito di nuovo*; è il fenomeno di illuminazione che si verifica nella conversione: Saulo, insomma, perde il campo percettivo di ordine umano e ne acquista uno di ordine soprannaturale. Ma ciò non avverrebbe in senso pieno, senza la mediazione della Chiesa, simboleggiata da Anania che conduce l'Apostolo alla scoperta della sua vocazione di missionario, dopo la purificazione battesimale (cfr. At 22,12-16).

Il Cristo risorto, però, non cessa di parlare al suo Apostolo, per dargli orientamenti di dettaglio. Infatti, il ministero della Chiesa aveva accompagnato Paolo verso la fede e il battesimo, ma la guida interiore dello Spirito è incessante e mai viene sostituita da alcuna mediazione umana. Nella specifica circostanza, narrata dall'Apostolo, Cristo lo spinge lontano da Gerusalemme (cfr. At 22,17-18), dove egli è conosciuto come persecutore dei cristiani, e perciò guardato con sospetto dalla comunità locale dei discepoli (cfr. At 22,19-20). Ma questo gli permetterà di annunciare il Vangelo in vasti territori abitati dai pagani (cfr. At 22,21). Infatti, l'assemblea, che ha ascoltato in silenzio la sua autodifesa, qui comincia a tumultuare e a chiedere la sua morte, finché il comandante interviene e lo arresta (cfr. At 22,22-24). Da questo momento in poi, egli rimane in catene fino al suo arrivo a Roma.

L'epistola odierna intende mettere a fuoco la differenza sostanziale tra il sacerdozio dell'AT, esercitato nel tempio di Gerusalemme, e il sacerdozio di Cristo, esercitato nel santuario celeste. La novità cristiana registra, insomma, un cambiamento nella natura del sacerdozio. L'autore della lettera afferma che il nuovo sacerdozio non è legato alla discendenza di Aronne, ma alla figura misteriosa di Melchisedek, che compare in Gen 14,18-20 come sacerdote e re; in quel contesto, egli offre pane e vino, e benedice Abramo. Il Salmo 110, citato dall'autore (cfr. Eb 7,17), lo presenta come un'immagine profetica del messia. Se il sacerdozio levitico era destinato a tramontare, ciò significa che era imperfetto e transitorio. Di fatto, viene sostituito con l'avvento del Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, che garantisce definitivamente l'incontro della comunità credente con Dio (cfr. Eb 7,18-19). Inoltre, si registra un'altra differenza, che sottolinea l'inferiorità del sacerdozio levitico: questo viene instaurato senza giuramento, mentre il sacerdozio di Cristo è stabilito con solenne giuramento, secondo il medesimo Salmo 110 (cfr. Eb 7,20-21). Di conseguenza, «Gesù è diventato garante di un'alleanza migliore» (Eb 7,22).

Oltre alla differenza qualitativa tra i due tipi di sacerdozio, fondata sulle ragioni già dette, l'autore vuole sottolineare il fatto che il sacerdozio dell'AT aveva una durata temporale limitata: «[nella prima alleanza] quelli sono diventati sacerdoti in gran numero, perché la morte impediva loro di durare a lungo» (Eb 7,23). La molteplicità dei sacerdoti che si avvicendano all'altare, inoltre, indica chiaramente che non esiste un sacerdozio unico, né un modello prestabilito, capace di replicarsi nei singoli sacerdoti. In sostanza,

ogni sacerdote di stirpe levitica esercita il “proprio” sacerdozio. Su questo punto particolare, sembra qui volersi soffermare l'autore: «Cristo invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta» (Eb 7,24). Nel momento in cui, in Cristo, viene stabilito un sacerdozio, che non può essere trasferito a un altro sacerdote, nasce, per ciò stesso, un sacerdozio unico che si trasmette, alla maniera di un archetipo celeste, a tutti i singoli sacerdoti che vivono sulla terra. Essi, a differenza dei sacerdoti dell'Antica Alleanza, non incarnano *il proprio* sacerdozio, ma il sacerdozio di un *Altro*, appunto l'unico ed eterno sacerdozio di Cristo, il quale, attraverso di loro, è Lui stesso a presiedere la vita e il culto della comunità cristiana.

Il testo prosegue, sviluppando altri aspetti del sacerdozio di Cristo esercitato nei cieli, un sacerdozio che Egli non avrebbe, se fosse sulla terra; anche perché Gesù discende da Davide e non da Levi. Infatti, come s'è visto, è totalmente diverso da quello levitico, un sacerdozio istituito cioè secondo l'ordine di Melchisedek, e non secondo quello di Aronne. Il primo punto distintivo sottolineato è che Cristo, a differenza del sommo sacerdote dell'AT, incapace di offrire una salvezza definitiva, garantisce invece una salvezza perfetta, cioè non manchevole di nulla, perché Egli è l'unico Salvatore. La sua mediazione è, perciò, assolutamente completa. Dice il nostro autore, a questo proposito, che Cristo: «può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio» (Eb 7,25). L'accento cade senz'altro sulle parole: «può salvare perfettamente». Questa espressione intende, infatti, mettere in risalto la mediazione unica, e completa in se stessa, di Gesù Cristo, sufficiente da sola a garantire un incontro salvifico con Dio. La perfezione della mediazione di Gesù si basa, ancora una volta, sull'evento della sua risurrezione: Egli è in grado di costituire tra Dio e gli uomini un efficace ponte di collegamento, in quanto Egli è sempre vivo ed esercita il suo ufficio di intercessore per tutti i secoli e per tutte le generazioni nel santuario del cielo, non costruito da mano umana. Infatti l'autore, non a caso, mette in evidenza questo sacerdozio esercitato da Cristo senza limiti di tempo, perché Egli è sempre vivo e non è soggetto alla morte; inoltre, avendo già offerto se stesso una volta per tutte, non può più morire (cfr. Eb 7,27-28). Ma il fatto di essere continuamente vivo, comporta pure che Egli sia contemporaneo di ogni uomo e interceda per tutti, in ogni tempo. I sacerdoti dell'AT – dice ancora l'autore – sono costituiti, scelti tra gli uomini, ma soggetti all'umana debolezza. A causa di essa, i sacerdoti dell'AT hanno bisogno di offrire sacrifici prima di tutto per i propri peccati e poi per quelli degli altri. Questo è un ulteriore punto distintivo. Nel sacerdozio di Cristo, oltre alla mediazione perfetta e completa, si può cogliere questa distinzione: *la sua innocenza* (cfr. Eb 7,26). A differenza dei sommi sacerdoti, che esercitavano il loro ministero nel tempio di Gerusalemme, Egli non ha bisogno di offrire sacrifici per se stesso, *non essendo bisognoso di perdono*. Anzi, Egli si è offerto, una volta per tutte, come espiazione dei peccati degli uomini. In definitiva, non può più

morire fisicamente ed esercita il suo sacerdozio, intercedendo per i peccati degli uomini ed ottenendo dal Padre il perdono in forza del suo sangue.

Il brano evangelico ci riconduce ai discorsi di Gesù nel contesto dell'ultima cena, dopo l'uscita di Giuda: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso» (Gv 16,12). Questa frase, se si prende e si legge da sola, offre parecchie possibilità di fraintendimento. Sembrerebbe quasi che Gesù non abbia detto tutto, nei suoi tre anni di ministero pubblico. Per di più, si tratta di “molte cose”, che Egli dovrebbe ancora dire. Tenendo conto, però, di altri suoi pronunciamenti, occorre ridimensionare alquanto questa superficiale impressione. Prima di tutto, dobbiamo ricordare cosa egli aveva detto in Gv 15,15: «Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi». Vale a dire: Cristo ha trasmesso ai suoi discepoli *tutto* ciò che doveva. Inoltre, al v. 13, non parla di una verità *nuova*, ma di una verità *piena*. Anzi, lo Spirito “prenderà del mio” (cfr. Gv 16,14-15), ossia dall'insegnamento che Cristo *ha già dato*. Potremmo riformulare la promessa di Gesù in questi termini: il messaggio che Egli ha affidato alla memoria dei discepoli, ha delle conseguenze che essi non hanno ancora tratto, e neppure lo potrebbero, senza l'aiuto dello Spirito paràclito. Per ben due volte, Giovanni annota che i discepoli compresero qualcosa solo dopo la morte di Cristo: a proposito del Tempio, che avrebbe riedificato in tre giorni: «Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù» (Gv 2,22); e a proposito dell'umile ingresso in Gerusalemme: «I suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di lui erano state scritte queste cose e che a lui essi le avevano fatte» (Gv 12,16). È chiaro, allora, che lo Spirito illumina l'intelligenza dei discepoli e li conduce alla piena comprensione di realtà, che i ragionamenti umani non sono capaci di raggiungere. La vita e l'insegnamento di Gesù sono, in sostanza, nella loro vera essenza incomprensibili alla mente umana, lasciata alle sole risorse del lume naturale della ragione. Lo Spirito non comunica, quindi, una verità diversa da quella che riguarda Cristo stesso, e in questo senso si dice che il Paràclito “prende del suo”, e lo annunzia alla Chiesa.

Il Paràclito darà, inoltre, una certa cognizione delle cose future (cfr. Gv 16,13). Qui si potrebbe vedere un'allusione al carisma della profezia, che arricchisce la comunità cristiana e talvolta ne indica anche le piste; ricordiamo, a questo proposito, la comunità descritta dagli Atti, col suo profeta Agabo (cfr. At 11,28) e con i suoi incontri di preghiera, durante i quali lo Spirito dona delle preziose indicazioni, come, ad esempio, la scelta e la missione di Barnaba e Paolo (cfr. At

13,2). Mentre Gesù sta parlando ai Dodici, durante l'ultima cena, è ovvio che essi sono ancora ignari di tutto questo. La Chiesa si sviluppa nella storia e, nella storia, ogni secolo presenta nuove sfide e nuove problematiche. Gli Apostoli non possono ancora portare il peso del futuro, ma ogni generazione porterà il *suo* peso storico, e sarà in grado di farlo nella forza dello Spirito di Dio. Così, il Paraclito glorificherà il Cristo, prolungando nei secoli la sua opera di Maestro invisibile. Egli attinge a Cristo, e ciò equivale ad attingere al Padre. La Rivelazione prende l'avvio dal Padre e ciò che si rivela non è cosa diversa dal Figlio, poiché l'autorivelazione del Figlio, coincide con l'esatta rivelazione del Padre. Il Padre e il Figlio hanno in comune la medesima pienezza, alla quale lo Spirito attinge, per comunicarla alla Chiesa.

La frase del v. 16 si presenta come una variazione sul tema dell'enunciato di Gv 14,19, dove Gesù aveva detto: «Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete». Qui anche i discepoli vengono coinvolti nella stessa parziale oscurità: «Un poco e non mi vedrete più; un poco ancora e mi vedrete». A differenza del mondo, i discepoli torneranno a vedere Cristo, dopo la sua risurrezione, mentre nessuno potrà più vederlo, rimanendo dissociato dalla comunità di Gesù. Così, l'annuncio doloroso del distacco si attenua notevolmente alla luce della promessa di un nuovo incontro: «un poco ancora e mi vedrete». Si tratta, però, di una promessa di difficile comprensione, che suscita tra i discepoli non poche perplessità (cfr. Gv 16,17-18). Non capiscono cosa il Maestro voglia dire col suo andare «al Padre», né riescono a immaginare come possa andar via e poi tornare in poco tempo.

Il Maestro non lascia i suoi discepoli nelle nebbie dell'incertezza. Non aspetta che essi lo interrogino e risponde per propria iniziativa alle domande inesprese, che Egli tuttavia legge chiaramente nel loro animo. Innanzitutto, li rende consapevoli della drammaticità dell'ora che sta per arrivare, utilizzando due verbi tratti dal vocabolario del lutto: «piangerete e gemerete»¹ (Gv 16,20), annunciando così, ancora una volta, anche se in un modo indiretto, la morte di croce ormai imminente. Al loro lutto, per il Maestro sottratto ai suoi discepoli, corrisponde il grido di vittoria del mondo e della sua filosofia a sistema chiuso. Tolto di mezzo Colui che richiama il mondo alla trascendenza, non rimangono più ostacoli al processo di divinizzazione del potere terreno. Avviene così anche alla morte dei due testimoni dell'Apocalisse giovannea: «Gli abitanti della terra fanno festa su di loro, si rallegrano e si scambiano doni, perché questi due profeti erano il tormento degli abitanti della terra» (Ap 11,10). Tutte le vittorie del mondo, però, sono brevi: «la

¹ *klausete kai threnesete.*

vostra tristezza si cambierà in gioia» (Gv 16,20). Non sarà necessario attendere a lungo: «un poco ancora e mi vedrete» (Gv 16,19). Il mistero pasquale viene descritto da Gesù con la metafora della partoriente, desunta dalla letteratura profetica. In particolare, il profeta Isaia la utilizza per annunciare la resurrezione dei morti, che appunto somiglierà a un parto (cfr. Is 26,14ss). L'immagine del parto evoca anche l'idea del dolore, associata a una vita nuova che viene alla luce. In tal modo, Gesù allude non solo alla propria morte e risurrezione, ma anche alla strada della salvezza che, nella Chiesa nascente, si apre dinanzi al cammino dei credenti. Anch'essa è dolorosa come un parto, ma il suo frutto di vita nuova è tale, che nessuno si ricorda più del dolore, contemplando la novità che ne deriva. La medesima idea era stata già espressa dal Maestro in Gv 12,24, con la similitudine del chicco di grano caduto in terra. L'uomo nuovo nasce, come la spiga, dalla morte del chicco, e Gesù si mostra disposto a morire in questo senso, perché un'umanità nuova possa nascere dal suo sacrificio. In più, esattamente come in un parto, il dolore finisce presto, mentre la gioia di una nuova nascita è una felicità permanente (cfr. At 12,23).